

L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 9 luglio 2020
anno LXXIII, numero 28 (4.052)

A bouquet of yellow and white flowers, including daisies and smaller white blossoms, is floating on the surface of dark blue, rippling water. The flowers are in the lower half of the frame, creating a stark contrast with the deep blue background.

Lampedusa
sette anni dopo

Nei giorni scorsi il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione per «una cessazione immediata delle ostilità in tutte le situazioni per almeno 90 giorni consecutivi» così da garantire assistenza umanitaria alle popolazioni colpite e contrastare le devastanti conseguenze della diffusione del covid-19. Francesco, con il suo intervento alla fine dell'Angelus ha voluto dare il suo sostegno all'iniziativa, auspicando che il cessate il fuoco globale venga osservato «effettivamente e tempestivamente». L'iniziativa del Papa rappresenta un nuovo passo di un lungo cammino. Un passo reso ancora più urgente dalla crisi provocata dalla pandemia, le cui conseguenze più devastanti – al pari di quelle delle guerre – ricadono sui più poveri.

Domenica 29 marzo, il Pontefice aveva già avanzato questa richiesta, appoggiando l'appello in questo senso lanciato cinque giorni prima dal Segretario generale delle Nazioni Unite. António Guterres aveva chiesto un «cessate il fuoco globale e immediato in tutti gli angoli del mondo», richiamando l'emergenza per il covid-19, che non conosce frontiere. Francesco si era associato «a quanti hanno accolto questo appello» e aveva invitato «tutti a darvi seguito fermando ogni forma di ostilità bellica, favorendo la creazione di corridoi per l'aiuto umanitario, l'apertura alla diplomazia, l'attenzione a chi si trova in situazione di più grande vulnerabilità».

L'impegno congiunto contro la pandemia, aveva auspicato il Papa, «possa portare tutti a riconoscere il nostro bisogno di rafforzare i legami fraterni come membri di un'unica famiglia. In particolare, suscitare nei responsabili delle Nazioni e nelle altre parti in causa un rinnovato impegno al superamento delle rivalità. I conflitti non si risolvono attraverso la guerra! È necessario superare gli antagonismi e i contrasti, mediante il dialogo e una costruttiva ricerca della pace».

Francesco nelle settimane successive, era tornato altre due volte a deplorare le spese per



sario nel mese di maggio: «Assisti i Responsabili delle Nazioni, perché operino con saggezza, sollecitudine e generosità, soccorrendo quanti mancano del necessario per vivere, programmando soluzioni sociali ed economiche con lungimiranza e con spirito di solidarietà. Maria Santissima, tocca le coscienze perché le ingenti somme usate per accrescere e perfezionare gli armamenti siano invece destinate a promuovere adeguati studi per prevenire simili catastrofi in futuro».

Più volte e in occasioni diverse, negli anni precedenti, Francesco aveva denunciato «l'ipocrisia» e il «peccato» dei responsabili di quei Paesi che «parlano di pace e vendono le armi per fare queste guerre». Parole ripetute anche al ritorno dall'ultimo viaggio internazionale prima dello scoppio della pandemia, quello in Thailandia e Giappone: «A Nagasaki e Hiroshima ho sostato in preghiera, ho incontrato alcuni sopravvissuti e familiari delle vittime, e

*Il sostegno
del Pontefice
all'iniziativa
delle Nazioni
Unite*

Un magistero per la pace e contro l'ipocrisia

di ANDREA TORNIELLI

gli armamenti. Nell'omelia della Veglia di Pasqua, celebrata in San Pietro, aveva detto: «Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno». Papa Bergoglio aveva voluto ricordare nuovamente questo tema che rappresenta una costante del suo pontificato, anche nella più lunga delle due preghiere mariane suggerite ai fedeli a conclusione del Ro-

ho ribadito la ferma condanna delle armi nucleari e dell'ipocrisia di parlare di pace costruendo e vendendo ordigni bellici». Secondo un rapporto Oxfam, nel 2019 la spesa militare globale ha sfiorato i duemila miliardi di dollari e attualmente ci sono due miliardi di esseri umani intrappolati nei Paesi in guerra e stremati da violenza, persecuzioni, carestie e ora anche dall'emergenza rappresentata dalla pandemia.

L'OSSERVATORE ROMANO

Uniquus sum  *Non praevalent*
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
oriet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3673

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photosva

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6988 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

Cessate-il-fuoco globale e immediato per contrastare la pandemia

Appello del Papa per un «cessate-il-fuoco globale e immediato» che garantisca «l'assistenza umanitaria» alle popolazioni delle zone di conflitto colpite dalla pandemia.

Al termine dell'Angelus di domenica 5 luglio — recitato con i fedeli riuniti in piazza San Pietro nel rispetto delle misure di sicurezza adottate per evitare il diffondersi del contagio — il Pontefice ha rilanciato la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiede la fine delle ostilità, invitando ad attuarla «effettivamente e tempestivamente».

In precedenza Francesco aveva commentato il brano evangelico della liturgia domenicale (Matteo 11, 25-30), esortando i cristiani ad accogliere «il sollievo» che scaturisce dalla «gioia che ci dà Gesù».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il brano evangelico di questa domenica (cfr. Mt 11, 25-30) è articolato in tre parti: anzitutto Gesù innalza un inno di benedizione e di ringraziamento al Padre, perché ha rivelato ai poveri e ai semplici il mistero del Regno dei cieli; poi svela il rapporto intimo e singolare che c'è tra Lui e il Padre; e infine invita ad andare a Lui e a seguirlo per trovare sollievo.

In primo luogo, Gesù loda il Padre, perché ha tenuto nascosti i segreti del suo Regno, della sua verità, «ai sapienti e ai dotti» (v. 25). Li chiama così con un velo di ironia, perché presumono di essere saggi, sapienti, e dunque hanno il cuore chiuso, tante volte. La vera saggezza viene anche dal cuore, non è soltanto capire idee: la vera saggezza entra anche nel cuore. E se tu sai tante cose ma hai il cuore chiuso, tu non sei saggio. I misteri di suo Padre, Gesù li dice rivelati ai «piccoli», a quanti si aprono con fiducia alla sua Parola di salvezza, aprono il cuore alla Parola di salvezza, sentono il bisogno di Lui e attendono tutto da Lui. Il cuore aperto e fiducioso verso il Signore.

Poi, Gesù spiega che ha ricevuto tutto dal Padre, e lo chiama «Padre mio», per affermare l'unicità del suo rapporto con Lui. Infatti, solo tra il Figlio e il Padre c'è totale reciprocità: l'uno conosce l'altro, l'uno vive nell'altro. Ma questa comunione unica è come un fiore che sboccia, per rivelare gratuitamente la sua bellezza e la sua bontà. Ed ecco allora l'invito di Gesù: «Venite a me...» (v. 28). Egli vuole donare quanto attinge dal Padre. Vuole donarci la verità, e la verità di Gesù è sempre gratuita: è un dono, è lo Spirito Santo, la Verità.

Come il Padre ha una preferenza per i «piccoli», così anche Gesù si rivolge agli «affaticati e oppressi». Anzi, mette sé stesso tra loro, perché Egli è il «mite e umile di cuore» (v. 29), così dice di essere. Come nella prima e nella terza beatitudine, quella degli umili o poveri in spirito; e quella dei miti (cfr. Mt 5, 3-5): la mitezza di Gesù. Così Gesù, «mite e umile», non è un modello per i rassegnati né semplicemente una vittima, ma è l'Uomo che vive «di cuore» questa condizione in piena trasparenza all'amore del Padre, cioè allo Spi-

rito Santo. Egli è il modello dei «poveri in spirito» e di tutti gli altri «beati» del Vangelo, che compiono la volontà di Dio e testimoniano il suo Regno.

E poi, Gesù dice che se andiamo da Lui troveremo ristoro: il «ristoro» che Cristo offre agli affaticati e oppressi non è un sollievo soltanto psicologico o un'elemosina elargita, ma la gioia dei poveri di essere evangelizzati e co-struttori della nuova umanità. Questo è il sollievo: la gioia, la gioia che ci dà Gesù. È unica, è la gioia che ha Lui stesso. È un messaggio per tutti noi, per tutti gli uomini di buona volontà, che Gesù rivolge ancora oggi nel mondo, che esalta chi si fa ricco e potente. Quante volte noi diciamo: «Ah, vorrei essere come quello, come quella, che è ricco, ha tanto potere, non gli manca nulla!». Il mondo esalta il ricco e potente, non importa con quali mezzi, e a volte calpesta la persona umana e la sua dignità. E questo noi lo vediamo tutti i giorni, i poveri calpestati. Ed è un messaggio per la Chiesa, chiamata a vivere le opere di misericordia e a evangelizzare i poveri, ad essere mite, umile. Così il Signore vuole che sia la sua Chiesa, cioè noi.

Maria, la più umile e la più alta tra le creature, implori da Dio per noi la sapienza del cuore, affinché sappiamo discernere i suoi segni nella nostra vita ed essere partecipi di quei misteri che, nascosti ai superbi, vengono rivelati agli umili.

Al termine della preghiera mariana, dopo l'appello per il cessate-il-fuoco, il Pontefice ha salutato in particolare i fedeli polacchi, benediciendo l'iniziativa del pellegrinaggio al santuario di Czestochowa che avrà luogo sabato 11 luglio, nel centenario della nascita di san Giovanni Paolo II.

Cari fratelli e sorelle,

questa settimana il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato una Risoluzione che predispone alcune misure per affrontare le devastanti conseguenze del virus covid-19, particolarmente per le zone già teatro di conflitti. È lodevole la richiesta di un cessate-il-fuoco globale e immediato, che permetterebbe la pace e la sicurezza indispensabili per fornire l'assistenza umanitaria così urgentemente necessaria. Auspico che tale decisione venga attuata effettivamente e tempestivamente per il bene di tante persone che stanno soffrendo. Possa questa Risoluzione del Consiglio di Sicurezza diventare un primo passo coraggioso per un futuro di pace.

Saluto di cuore tutti voi, romani e pellegrini di vari Paesi. Saluto in particolare i polacchi: benvenuti!, e benedico il grande pellegrinaggio della famiglia di Radio Maria al Santuario di Czestochowa, che avrà luogo sabato prossimo, nel centenario della nascita di San Giovanni Paolo II, con il motto «Tutto ho affidato a Maria». Una benedizione a quel pellegrinaggio.

E a tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!



*All'Angelus
il Papa chiede
l'attuazione
della risoluzione
dell'Onu
per l'assistenza
umanitaria
delle popolazioni
colpite dal virus*

Senza pace e sicurezza globale non si sconfigge la pandemia

Corre sostenere i processi di pace, perché senza la sicurezza globale le risposte alla pandemia risultano insufficienti. Lo ha detto il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, durante l'incontro con i giornalisti sul tema «Preparare il futuro, costruire la pace al tempo del covid-19» svoltosi martedì mattina, 7 luglio, nella Sala stampa della Santa Sede. Con il porporato sono intervenuti anche suor Alessandra Smerilli, religiosa delle Figlie di Maria ausiliatrice, docente di Economia politica alla Pontificia facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium, e Alessio Pecorario, ufficiale del Dicastero, che coordinano rispettivamente la task force per l'economia e la task force per la sicurezza della Commissione vaticana covid-19, della quale è stato presentato il secondo

gruppo di lavoro «Guardare al futuro con creatività, preparare il futuro». Durante il colloquio con i rappresentanti dei media il porporato ha ribadito che l'appello di Papa Francesco e la richiesta del Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite di un cessate-il-fuoco a livello globale in questo tempo di pandemia servono soprattutto per portare soccorsi umanitari nelle zone interessate dai conflitti. Da parte sua il Dicastero, ha spiegato, sta operando in vari territori attraverso la Commissione giustizia e pace e la Caritas Internationalis, due organismi impegnati a promuovere la pace e a favorire la sospensione delle ostilità per avviare un processo di riconciliazione e di dialogo con operazione di *peacekeeping* e *peacemaking*. Riferendosi alla situazione del continente di cui è originario, il cardinale Turkson ha ricordato che in Africa esistono già dei gruppi, ben radicati anche nella realtà della Chiesa locale, che lavorano in modo specifico per la risoluzione dei conflitti. Grazie anche a questa opera, si sta cercando di promuovere la solidarietà in tutti gli ambienti e di ricostruire la fiducia, specialmente nelle zone più martoriate da guerre e violenza. La fiducia reciproca, infatti, è alla base di ogni progetto e va instaurata non solo tra uomo e Dio ma tra uomo e uomo. In questo modo si promuovono la solidarietà e il multilateralismo, due forme concrete attraverso cui si realizza la pace. La questione più attuale al centro degli interventi è stata quella legata alla corsa agli armamenti e alle spese militari, che sottraggono risorse alla sicurezza alimentare e sanitaria proprio in questo periodo di emergenza. Ne hanno trattato Pecorario e suor Smerilli, la quale ha rilanciato la necessità di una riconversione dell'industria bellica a usi civili, come dimostrato proprio in questo tempo di crisi dalle aziende che, nel giro di poco tempo, hanno avviato la produzione di pezzi di ricambio per i ventilatori polmonari. In queste pagine pubblichiamo i testi degli interventi introduttivi svolti dai tre relatori durante la conferenza stampa.

Rilanciato in Vaticano l'appello del Papa per il cessate-il-fuoco e la sospensione della produzione e del commercio di armi

Congelare la produzione e il commercio di armi

di PETER KODWO APPIAH TURKSON

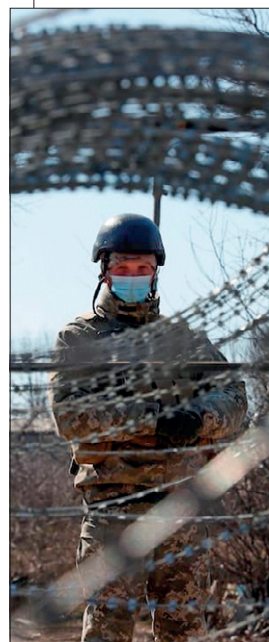
Come tutti sappiamo, stiamo affrontando una delle peggiori crisi umanitarie dalla seconda guerra mondiale. Mentre il mondo adotta misure di emergenza per affrontare una pandemia globale e una recessione economica globale, entrambe sostenute da un'emergenza climatica globale, dobbiamo anche considerare le implicazioni per la pace di queste crisi interconnesse. La Commissione covid-19 del Vaticano, in particolare attraverso le task force per la sicurezza e per l'economia, ha analizzato alcune di queste implicazioni. Permettete mi di evidenziare i seguenti punti.

Mentre oggi si destinano somme senza precedenti alle spese militari (compresi i più grandi programmi di modernizzazione nucleare), i malati, i poveri, gli emarginati e le vittime dei conflitti sono colpiti in modo sproporzionato dalla crisi attuale. Finora, le crisi interconnesse (sanitaria, socio-economica ed ecologica) stanno allargando il divario non solo tra ricchi e poveri, ma anche tra le zone di pace, di prosperità e di giustizia ambientale e le zone di conflitto, di privazione e di devastazione ecologica.

Non ci può essere guarigione senza pace. La riduzione dei conflitti è l'unica possibilità di ridurre le ingiustizie e le disuguaglianze. La violenza armata, i conflitti e la povertà sono infatti collega-

ti in un ciclo che impedisce la pace, favorisce le violazioni dei diritti umani e ostacola lo sviluppo.

Personalmente, accolgo con favore la recente approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di un cessate-il-fuoco globale. Non possiamo combattere la pandemia se ci combattiamo o ci stiamo preparando a combattere l'uno contro l'altro. Accolgo inoltre con favore l'approvazione, da parte di 170 Paesi, dell'appello delle Nazioni Unite a mettere a tacere le armi! Ma una cosa è chiamare o approvare una dichiarazione di cessate-il-fuoco, un'altra cosa è metterla in pratica. Per farlo, dobbiamo congelare la produzione e il commercio di armi. Le attuali crisi interconnesse di



>>>

Più risorse per garantire cibo, salute e lavoro

La pandemia, che è un male comune, ha fatto emergere in modo esperienziale l'importanza del bene comune. Come ci ha ricordato Papa Francesco, nessuno potrà farcela da solo. Un male comune e globale si affronta solo se comprendiamo di essere tutti legati: umanità dal destino comune. Se ne esce solo con l'impegno di tutti.

La pandemia ha rivelato le nostre fragilità, a partire dai sistemi sanitari: le dimensioni e la gravità della pandemia ha messo in difficoltà anche sistemi sanitari ben finanziati. Oltre a esercitare pressione sui sistemi sanitari, la pandemia ha anche provocato un aumento drammatico di forniture mediche essenziali. Abbiamo capito che i sistemi sanitari in tutto il mondo hanno bisogno di maggiori investimenti di qualità. Abbiamo bisogno di protezione nei confronti delle malattie trasmissibili, e di investire in prevenzione: il covid-19 ha rivelato l'insufficiente finanziamento delle cure per le malattie trasmissibili nel cuore di molti sistemi sanitari. In questo momento abbiamo bisogno di un vaccino.

La pandemia ha rivelato la vera portata della nostra interconnessione. Sappiamo che la salute è un bene comune globale e che anche i servizi di prevenzione e cura devono essere globali. In particolare, la salute globale deve essere considerata un bene comune nel senso che tutti ne hanno diritto, ma anche pari responsabilità nel promuoverla.

La recessione economica che sta attraversando e attraverserà tutto il mondo provocherà lo spazzamento di milioni e milioni di posti di lavoro. La crisi economica e sociale potrebbe avere dimensioni disastrose. Inoltre, la pandemia ha accelerato la transizione tecnologica e digitale: in 8 settimane abbiamo fatto passi in

avanti di 5 anni, e questo velocizzerà la perdita di posti di lavoro.

Le vie di uscita ci sono, ma richiedono capacità di visione, coraggio e collaborazione internazionale. Nessuno Stato potrà farcela da solo. Investimenti in sanità e cura, transizione ecologica, riqualificazione dei lavoratori e aiuto alle imprese che subiranno inizialmente danni dalla transizione. Di tutto questo abbiamo bisogno, e per farlo sono indispensabili ingenti investimenti pubblici.

Papa Francesco ci ha chiesto soluzioni creative. E allora ci chiediamo: se invece di fare la corsa agli armamenti, facessimo la corsa verso la sicurezza alimentare, di salute e lavorativa? Cosa chiedono i cittadini in questo momento? Hanno bisogno di uno Stato militarmente forte, o di uno Stato che investa in beni comuni? Come ogni cittadino vorrebbe che fossero spesi i propri soldi oggi? Ha senso continuare a fare massicci investimenti in armi se poi le vite umane non possono essere salvate perché mancano le strutture sanitarie e le cure adeguate? La spesa militare nel mondo nel 2019 ha raggiunto il livello più elevato. Se ho una persona malata in famiglia e ho bisogno di spendere per le cure, non indirizzerò tutte le mie risorse per curare il mio familiare?

Non voglio banalizzare, ma siamo nel momento in cui dobbiamo comprendere dove indirizzare le risorse in un momento di cambio epocale. Oggi la prima sicurezza è quella della salute e del *well-being*. A cosa servono arsenali per essere più sicuri, se poi basta una manciata di persone infette per far dilagare l'epidemia e provocare tante vittime? La pandemia non conosce confini.

CONTINUA A PAGINA 6

di ALESSANDRA
SMERILLI

cui ho parlato (sanitaria, socio-economica ed ecologica) dimostrano l'urgente necessità di una globalizzazione della solidarietà che rifletta la nostra interdipendenza globale. Negli ultimi due decenni, la stabilità e la sicurezza internazionale si sono deteriorate. Sembra che l'amicizia politica e la concordia internazionale cessino sempre più di essere il bene supremo che le nazioni desiderano e per il quale sono pronte a impegnarsi. Purtroppo, invece di essere uniti per il bene comune contro una minaccia comune che non conosce confini, molti leader stanno approfondendo le divisioni internazionali e interne.

In questo senso, la pandemia, attraverso morti e complicazioni sanitarie, recessione economica e conflitti, rappresenta la tempesta perfetta! Abbiamo bisogno di una leadership globale che possa ricostruire legami di unità, rifiutando al contempo il capro espiatorio, la

recriminazione reciproca, il nazionalismo sciovinista, l'isolazionismo e altre forme di egoismo. Come ha detto Papa Francesco lo scorso novembre a Nagasaki, dobbiamo «rompere il clima di sfiducia» e prevenire «l'erosione del multilateralismo». Nell'interesse della costruzione di una pace sostenibile, dobbiamo promuovere una «cultura dell'incontro» in cui uomini e donne si scoprono l'un l'altro come membri di una stessa famiglia umana, condividano lo stesso credo. Solidarietà. Fiducia. Incontro. Bene comune. Non-violenza. Noi crediamo che questi siano i fondamenti della sicurezza umana.

La Chiesa sostiene con forza i progetti di costruzione della pace che sono essenziali per le comunità in conflitto e post-conflitto per rispondere al covid-19. Senza il controllo delle armi, è impossibile garantire la sicurezza. Senza sicurezza, le risposte alla pandemia non sono complete.

La pandemia dovuta al covid-19, la recessione economica e il cambiamento climatico rendono sempre più chiara la necessità di dare priorità alla pace positiva rispetto a concetti ristretti di sicurezza nazionale. San Giovanni XXIII segnalò già oltre cinquant'anni fa la necessità di questa trasformazione ridefinendo la pace in termini di riconoscimento, rispetto, salvaguardia e promozione dei diritti della persona umana (*Pacem in terris*, 139). Ora più che mai è giunto il momento che le nazioni del mondo passino dalla sicurezza nazionale con mezzi militari alla sicurezza umana come preoccupazione primaria della politica e delle relazioni internazionali. Ora è il momento che la comunità internazionale e la Chiesa sviluppino piani audaci e fantasiosi per un'azione collettiva commisurata alla portata di questa crisi. Ora è il momento di costruire un mondo che rifletta meglio un approccio veramente integrale alla pace, allo sviluppo umano e all'ecologia.

Dalla sicurezza nazionale alla sicurezza umana globale

Il peggiore impatto medico da covid-19 deve ancora venire, avverte l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). L'impatto finora sta già innescando la più grave perturbazione economica e sociale dei tempi moderni. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha già previsto un calo globale del Prodotto interno lordo (Pil) di almeno il 3 per cento. A sua volta questo ha un impatto diretto sulla sicurezza a tutti i livelli, da quello interno a quello globale.

Il sostegno al cessate-il-fuoco globale da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu e il supporto ricevuto dalla grande maggioranza degli Stati è un'importante misura di stabilizzazione che secondo la nostra opinione potrebbe essere completata con il congelamento o la moratoria della produzione e del commercio di armi: come ha osservato il Papa, questo non è il momento di fabbricare armi.

Tuttavia, l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri) osserva un continuo aumento della spesa militare. La spesa militare globale nel 2019 è stata di 1,9 trilioni di dollari Usa (che supera di gran lunga le spese militari globali annuali durante la guerra fredda ed è circa 300 volte il budget dell'Oms), e alcuni osservatori e funzionari sollecitano un aumento della spesa militare in risposta alla pandemia da covid-19. Tale spesa va dai nuovi programmi di armi nucleari tra tutti coloro che già ne sono in possesso, passando per i principali equipaggiamenti delle forze armate convenzionali e le armi di piccolo calibro con esportazioni nelle regioni in conflitto.

La cosiddetta *cyberwar* e la criminalità hanno fatto del covid-19 un nuovo teatro di operazioni. Anche le organizzazioni criminali sono impegnate in attività che non favoriscono la pace e la prosperità in un'area di acuta vulnerabilità dei sistemi informatici integrati. Le tensioni sono in aumento con il covid-19, in alcuni casi diventato un motivo di disputa, alimentando quello che la task force per la sicurezza della Commissione vaticana per il covid-19 ha descritto come «trappola del conflitto», «dilemma della sicurezza», ecc.

Devono essere fatte delle scelte. Le forniture mediche, la sicurezza alimentare e la ripresa economica incentrata sulla giustizia sociale e sull'economia verde richiedono risorse che possono essere sottratte al settore militare nel contesto di un rinnovato controllo degli armamenti. I risultati ottenuti nel controllo degli armamenti e le strutture dei trattati hanno permesso di ottenere un dividendo di pace nell'ultima generazione, può esserci dunque una rinascita in quest'area?

La sicurezza alimentare è al primo posto ed è fondamentale per la sicurezza internazionale. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), qui a Roma, è stata creata negli anni Quaranta per evitare che la fame alimenti un nuovo conflitto mondiale; oggi essa mette in evidenza aumenti, derivanti dal covid-19, nella fame e nell'interruzione delle forniture alimentari mondiali. Il Programma alimentare mondiale (Pam) stima già un raddoppio delle persone che soffriranno la fame. Lo sviluppo umano integrale richiede un urgente ri-dispiegamento delle risorse globali per liberare le persone dal bisogno.

Guardando oltre i bisogni immediati della fame, abbiamo la necessità di un'analisi approfondita che forse l'antica prospettiva di questa città può fornire. Una triste innovazione dell'attuale crisi è che essa combina la pandemia da covid-19 con l'avventurismo nazionalista e la disuguaglianza economica visti l'ultima volta prima del 1914 e del 1939, con l'emergente crollo economico visto l'ultima volta negli anni Trenta, in combinazione con le armi nucleari e la rapida comparsa del fenomeno del cambiamento climatico.

Attraverso l'enciclica *Populorum progressio* del 26 marzo 1967, che afferma il concetto di sviluppo umano integrale, il magistero della Chiesa anticipa quello che diventerà un importante cambiamento di paradigma dopo la seconda guerra mondiale, cioè il passaggio dall'attenzione per la sicurezza nazionale alla sicurezza umana e globale, dalla semplice prevenzione dei conflitti alla costruzione della pace. Insieme ai membri della nostra task force per la sicurezza ricordiamo che le istituzioni internazionali del secondo dopoguerra sono state create per portare e sostenere lo sviluppo e la pace. Alla luce dell'emergenza, della complessità e delle sfide interconnesse emerse dalla pandemia, potremmo concludere che le risorse umane e finanziarie e la tecnologia dovrebbero essere usate per creare e stimolare strategie, alleanze e sistemi per proteggere le vite e il pianeta, non per uccidere le persone e gli ecosistemi. Per noi, dunque, il multilateralismo e l'attuazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) sono fondamentali in questo processo.



di ALESSIO PECORARIO

Più risorse per garantire cibo, salute e lavoro

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

Sappiamo bene che il tema è più complicato di quello che sembra: la corsa agli armamenti è un dilemma che vede gli Stati, per paura degli altri Stati, o per voler primeggiare, continuare ad aumentare i propri arsenali militari. Ma questo genera un circolo vizioso che non finisce mai, spingendo ad aumentare sempre più le spese militari. È una competizione

posizionale che spinge a spese irrazionali pur di mantenere le proprie posizioni. Tale tipo di corsa si arresta solo con una volontà collettiva di autodlimitazione. Abbiamo bisogno di leader coraggiosi che dimostrino di credere al bene comune, che si impegnino per garantire quello di cui oggi c'è maggior bisogno. Abbiamo bisogno di un patto collettivo per indirizzare le risorse per la sicurezza nella salute e per il benessere.

La Chiesa come “ospedale” delle anime e dei corpi

A causa delle restrizioni imposte dalla pandemia, quest'anno il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli non ha potuto inviare a Roma la tradizionale delegazione in occasione della solennità dei santi Pietro e Paolo, celebrata da Papa Francesco il 29 giugno nella basilica Vaticana. Per l'occasione il patriarca Bartolomeo ha inviato al Pontefice la lettera che pubblichiamo in una traduzione italiana:

Sua Santità Francesco, Papa dell'antica Sede di Roma: saluti nel Signore!

Nel celebrare con Lei la santissima memoria di san Pietro, Principe degli Apostoli, e di san Paolo, Dottore delle Genti e “Apostolo della libertà”, che con gioia hanno proclamato il Vangelo dell'universale economia salvifica divina e hanno donato la vita come martiri a Roma, rivolgiamo a Vostra Santità i nostri più cordiali auguri e La salutiamo con l'abbraccio santo.

L'attuale pandemia del nuovo coronavirus covid-19 ha reso impossibile la nomina e la presenza di una Delegazione ufficiale del Patriarcato ecumenico presso la Vostra Sede per la Festa patronale della Chiesa di Roma, come consuetudine negli ultimi decenni. Partecipiamo da lontano a questa gioia festosa e veneriamo qui con devozione le sacre reliquie di Pietro, fondatore della Vostra Chiesa e fratello di Andrea, nostro Patrono e primo chiamato tra gli Apostoli, mentre attingiamo forza e benedizione dalle reliquie di cui Ella ha fatto generosamente dono alla Chiesa di Costantinopoli.

Preghiamo e ci adoperiamo incessantemente, Santissimo Fratello, per il progresso del dialogo teologico bilaterale tra le nostre Chiese e per il cammino verso l'unità. Tale processo è arricchito dalle iniziative che condividiamo e dalle nostre dichiarazioni congiunte dinanzi alle grandi sfide contemporanee e ai problemi globali. Abbiamo un approccio comune a tali questioni, che poggia “sulla roccia” della fede e sulle virtù cristiane fondamentali dell'amore e della giustizia. La creazione dell'uomo “a immagine” di Dio e il suo destino eterno in Cristo gli conferiscono un valore insuperabile.

Per tutto il periodo della pandemia siamo rimasti colpiti dalla sofferenza di tanti esseri umani, come anche dallo spirito di sacrificio e dall'eroismo di medici e infermieri. Sentiamo il grido dei malati e dei loro cari, e avvertiamo l'angoscia dei disoccupati e di quanti sono in difficoltà a causa delle conseguenze finanziarie e sociali della presente crisi. Dinanzi a questa dolorosa situazione, la Chiesa è chiamata a dare la sua testimonianza con le parole e con i fatti.

I testi del Nuovo Testamento sono pieni di racconti di guarigione di malati, una guarigione che si riferisce alla pienezza esistenziale e alla salvezza umana. Cristo è il “medico delle anime e dei corpi” e al tempo stesso Colui che “ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie” (cfr. Mt 8, 17). Nel linguaggio teologico il peccato è descritto come malattia e si fa largo uso della terminologia medi-

ca per rappresentare l'incorporamento e il rinnovamento dell'uomo nella Chiesa, che è l'infermeria e l'ospedale delle anime e dei corpi. I Canoni della Chiesa esistono e servono «per la guarigione delle anime e la cura delle passioni» (Canone 2, *Concilio in Trullo*). Per noi cristiani la terapia e la guarigione sono un'anticipazione della vittoria definitiva della vita sulla corruzione, nonché della trascendenza ultima e dell'abolizione della morte. Non è un caso che la Chiesa consideri il contributo del medico un compito sacro, sottolineando il rapporto di fiducia tra medico e paziente e respingendo in modo assoluto la percezione del malato come entità impersonale, come “oggetto” e “caso”.

È con questo spirito che la Chiesa approccia anche i problemi economici e sociali, evidenziando gli aspetti negativi dell'attuale modello dominante di attività finanziaria e di sviluppo, che ha al centro la “massimizzazione dei profitti”. Se tale principio prevarrà unilateralmente anche durante la fase in cui si affrontano le conseguenze economiche della pandemia, allora l'umanità verrà condotta in un'impasse senza precedenti. Il futuro non può appartenere all'economismo e alla “produzione di denaro attraverso il denaro”, senza riferimento all'economia reale. Esso appartiene a una economia sostenibile, basata sui principi della giustizia sociale e della solidarietà. La soluzione non è “avere” o “avere di più”, bensì “essere”, che implica sempre “essere insieme”. La Chiesa predica la priorità della “relazione” sulla “acquisizione”.

Con queste riflessioni e con sinceri sentimenti fraterni, auspichiamo un rapido superamento dei problemi che la pandemia ha creato persino alla vita della Chiesa, nonché gioia nel lodato giorno della Vostra Festa patronale, mentre preghiamo che il Datore di ogni bene conceda a Lei, amato Fratello, per intercessione dei santi, gloriosi e ovunque acclamati Apostoli Pietro e Paolo, robusta salute, molti anni e ogni benedizione dall'Alto, a beneficio della pienezza della Chiesa, della testimonianza cristiana nel mondo e dell'intera umanità. Ci confermiamo con particolare stima e amore profondo nel Signore.



*Messaggio
del patriarca
Bartolomeo
a Papa Francesco*

29 giugno 2020

Di vostra Santità affezionato fratello in Cristo,

BARTOLOMEO DI COSTANTINOPOLI



L'invocazione
a Maria, conforto
dei migranti

«Solacium migrantium»,
"conforto dei migranti":
è una delle nuove
invocazioni a Maria
aggiunte dal Papa
alle litanie lauretane.
E proprio con questo titolo
Francesco ha chiesto aiuto
alla Vergine perché protegga
i profughi e i rifugiati.
Lo ha fatto durante
la messa celebrata
nella cappella
della Casa Santa Maria,
in Vaticano, mercoledì
mattina, 8 luglio,
a sette anni dalla visita
compiuta a Lampedusa.
Con il Papa
hanno concelebrato
i due sotto-segretari
della Sezione migranti
e rifugiati del Dicastero
per servizio dello sviluppo
umano integrale,
il cardinale Michael Czerny
e padre Fabio Baggio,
e l'ufficiale
padre Lambert Tonamou.
Alla preghiera dei fedeli
sono state elevate intenzioni
per la Chiesa,
perché continui a predicare
il Vangelo in umiltà
e povertà; per quanti
sono chiamati dal Signore
a seguirlo; per le famiglie
divise e conflittuali;
per coloro
che non esercitano più
il ministero sacerdotale;
per i partecipanti
alla mensa eucaristica.

In fuga dall'inferno dei campi di detenzione



donati e degli stranieri che Dio pone sul nostro cammino. E questo incontro diventa anche per noi tempo di grazia e di salvezza, investendoci della stessa missione affidata agli Apostoli.

Oggi ricorre il settimo anno, settimo anniversario della mia visita a Lampedusa. Alla luce della Parola di Dio, vorrei ribadire quanto dicevo ai partecipanti al meeting "Libeni dalla paura" nel febbraio dello scorso anno: «L'incontro con l'altro è anche incontro con Cristo. Ce l'ha detto Lui stesso. È Lui che bussa alla nostra porta affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato, chiedendo di essere incontrato e assistito, chiedendo di poter sbarcare. E se avessimo ancora qualche dubbio, ecco la sua parola chiara: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40)».

«Tutto quello che avete fatto...», nel bene e nel male! Questo monito risulta oggi di bruciante attualità. Dovremmo usarlo tutti come punto fondamentale del nostro esame di coscienza, quello che facciamo tutti i giorni. Penso alla Libia, ai campi di detenzione, agli abusi e alle violenze di cui sono vittime i migranti, ai viaggi della speranza, ai salvataggi e ai respingimenti. «Tutto quello che avete fatto... l'avete fatto a me».

Ricordo quel giorno, sette anni fa, proprio al Sud dell'Europa, in quell'isola... Alcuni mi raccontavano le proprie storie, quanto avevano sofferto per arrivare lì. E c'erano degli interpreti. Uno raccontava cose terribili nella sua lingua, e l'interprete sembrava tradurre bene; ma questo parlava tanto e la traduzione era breve. «Mah – pensai – si vede che questa lingua per esprimersi ha dei giri più lunghi». Quando sono tornato a casa, il pomeriggio, nella reception, c'era una signora – pace alla sua anima, se n'è andata – che era figlia di etiopi. Capiva la lingua e aveva guardato alla tv l'incontro. E mi ha detto questo: «Senta, quello che il traduttore etiopico Le ha detto non è nemmeno la quarta parte delle torture, delle sofferenze, che hanno vissuto loro». Mi hanno dato la versione "distillata". Questo succede oggi con la Libia: ci danno una versione "distillata". La guerra si è brutta, lo sappiamo, ma voi non immaginate l'inferno che si vive lì, in quei lager di detenzione. E questa gente veniva soltanto con la speranza e di attraversare il mare.

La Vergine Maria, *Solacium migrantium*, ci aiuti a scoprire il volto del suo Figlio in tutti i fratelli e le sorelle costretti a fuggire dalla loro terra per tante ingiustizie da cui è ancora afflitto il nostro mondo.

Il Salmo responsoriale oggi ci invita a una ricerca costante del volto del Signore: «Ricerca- te sempre il volto del Signore. Cercate il Signore e la sua potenza, ricercate sempre il suo volto» (Sal 104). Questa ricerca costituisce un atteggiamento fondamentale della vita del credente, che ha compreso che il fine ultimo della propria esistenza è l'incontro con Dio.

La ricerca del volto di Dio è garanzia del buon esito del nostro viaggio attraverso questo mondo, che è un esodo verso la vera Terra Promessa, la Patria celeste. Il volto di Dio è la nostra meta ed è anche la nostra stella polare, che ci permette di non perdere la via.

Il popolo d'Israele, descritto dal profeta Osea nella prima Lettura (cfr. 10, 1-3,7-8,12), all'epoca era un popolo smarrito, che aveva perso di vista la Terra Promessa e vagava nel deserto dell'iniquità. La prosperità e l'abbondante ricchezza avevano allontanato il cuore degli Israeliti dal Signore e l'avevano riempito di falsità e di ingiustizia.

Si tratta di un peccato da cui anche noi, cristiani di oggi, non siamo immuni. «La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione, illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza» (*Omelia a Lampedusa*, 8 luglio 2013).

L'appello di Osea ci raggiunge oggi come un rinnovato invito alla conversione, a volgere i nostri occhi al Signore per scorgere il suo volto. Dice il profeta: «Seminare per voi secondo giustizia e mietere secondo bontà; disodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia» (10, 12).

La ricerca del volto di Dio è motivata da un anelito di incontro con il Signore, incontro personale, un incontro con il suo immenso amore, con la sua potenza che salva. I dodici Apostoli, di cui ci parla il Vangelo di oggi (cfr. Mt 10, 1-7), hanno avuto la grazia di incontrarlo fisicamente in Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato. Lui li ha chiamati per nome, ad uno ad uno – lo abbiamo sentito –, guardandoli negli occhi; e loro hanno fissato il suo volto, hanno ascoltato la sua voce, hanno visto i suoi prodigi. L'incontro personale con il Signore, tempo di grazia e di salvezza, comporta la missione: «Strada facendo – li esorta Gesù –, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino» (v. 7). Incontro e missione non vanno separati.

Questo incontro personale con Gesù Cristo è possibile anche per noi, che siamo i discepoli del terzo millennio. Protesi alla ricerca del volto del Signore, lo possiamo riconoscere nel volto dei poveri, degli ammalati, degli abban-

Nel settimo
anniversario
della visita
Francesco ricorda
le esperienze
dei profughi
incontrati
a Lampedusa



«Dov'è tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi». Sono passati sette anni dalla visita di Papa Francesco a Lampedusa e da quella domanda rivolta all'umanità nella Messa celebrata al campo sportivo dell'isola nel cuore del Mediterraneo. Un viaggio durato poche ore e che però è stato in qualche modo "programmatico" per il Pontificato. Lì, nella punta Sud dell'Europa, Francesco ha mostrato cosa intenda quando parla di "Chiesa in uscita". Ha reso visibile l'affermazione che la realtà si vede meglio dalle periferie che dal centro. In mezzo ai migranti fuggiti dalla guerra e dalla miseria, ha fatto toccare con mano il suo sogno di una "Chiesa povera e per i poveri". A Lampedusa, d'altro canto, parlando di Caino e Abele, ha anche posto in primo piano l'interrogativo sulla fratellanza. Domanda fondamentale per il nostro tempo. O forse, di ogni tempo.

Sull'asse della fratellanza ruota tutto il Pontificato di Francesco. "Fratelli" è proprio la prima parola che ha rivolto al mondo da Papa, la sera del 13 marzo del 2013. La dimensione della fratellanza è, se così si può dire, nel Dna di questo Pontefice che ha scelto il nome del Poverello d'Assisi, un uomo che per sé ha vo-

luto come unico titolo quello di "frate", *frater*, fratello appunto. Fraterno è anche il modo in cui definisce il suo rapporto con il Papa emerito Benedetto XVI. Dopo la firma del Documento sulla Fratellanza umana, tale cifra del Pontificato appare certamente più marcata ed evidente a tutti. Eppure, ripercorrendo all'indietro i primi sette anni di Pontificato di Francesco, si ritrovano diverse pietre miliari sul cammino che ha condotto alla firma, assieme

al Grande Imam di Al Azhar, dello storico documento ad Abu Dhabi, il 4 febbraio del 2019. Un percorso che ora prosegue, perché quell'avvenimento in terra araba è stato un punto di arrivo, certo, ma anche di un nuovo inizio.

Ritornando alla "domanda di Lampedusa", è particolarmente significativo che il Papa riprenda le stesse parole in un'altra visita fortemente simbolica, quella che compie al Sacrario militare di Redipuglia nel centenario dell'inizio della Prima guerra mondiale. Anche qui, nel settembre del 2014, torna a risuonare con tutta la sua drammaticità il dialogo tra Dio e Caino, dopo l'uccisione del fratello Abele. «A me che importa? Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen 4, 9*). Per Francesco, in quel rifiuto di sentirsi custode del fratello, di ogni fratello, sta la radice di tutti i mali che scuotono l'umanità. Questo atteggiamento, sottolinea il Papa, «è esattamente l'opposto di quello che ci chiede Gesù nel Vangelo». «Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore; chi invece non lo fa, chi con le sue omissioni dice: "A me che importa?", rimane fuori». Con lo scorrere del Pontificato, vediamo che la comune appartenenza alla fratellanza umana viene declinata in tutta la sua multiforme dinamicità, spaziando dal terreno ecumenico a quello interreligioso, dalla dimensione sociale a quella politica. Ancora una volta è il poliedro la figura che meglio rappresenta il pensiero e l'azione di Francesco. La fratellanza, infatti, ha tante sfaccettature. Tante quanti sono gli uomini e le relazioni tra loro.

Francesco parla di fratelli nell'incontro di preghiera e di pace nei Giardini Vaticani con Shimon Peres e Abu Mazen. «La vostra presenza», sottolinea rivolgendosi al leader israeliano e a quello palestinese, «è un grande segno di fraternità, che compite quali figli di Abramo, ed espressione concreta di fiducia in Dio, Signore della storia, che oggi ci guarda come fratelli l'uno dell'altro e desidera condurci sulle sue vie». Nel nome della fratellanza, vivificata dalla comune fede in Cristo, si realizza anche l'incontro, impensabile fino a pochi anni prima, del Vescovo di Roma con il Patriarca di Mosca, evento benedetto dal Patriarca di Costantinopoli, il fratello Bartolomeo I. A Cuba, Francesco e Kirill firmano un documento comune che, nel suo *incipit*, sotto-

Il saluto ad alcuni migranti a Lampedusa sette anni fa

Una visita durata poche ore che ha dato un segno programmatico al pontificato di Francesco

Dov'è tuo fratello?

di ALESSANDRO GISOTTI

luto come unico titolo quello di "frate", *frater*, fratello appunto. Fraterno è anche il modo in cui definisce il suo rapporto con il Papa emerito Benedetto XVI. Dopo la firma del Documento sulla Fratellanza umana, tale cifra del Pontificato appare certamente più marcata ed evidente a tutti. Eppure, ripercorrendo all'indietro i primi sette anni di Pontificato di Francesco, si ritrovano diverse pietre miliari sul cammino che ha condotto alla firma, assieme

Il cordoglio di Papa Francesco per la morte di Georg Ratzinger

Appresa la notizia della morte del fratello di Benedetto XVI, monsignor Georg Ratzinger — avvenuta mercoledì 1° luglio — Francesco ha inviato al Papa emerito la lettera che pubblichiamo di seguito.

A Sua Santità
Benedetto XVI
Papa emerito

Lei ha avuto la delicatezza di comunicarmi per primo la notizia del decesso del suo amato fratello Mons. Georg. Desidero rinnovare l'espressione del mio più sentito cordoglio e della spirituale vicinanza in questo momento di dolore.

Assicuro la mia preghiera di suffragio per il compianto defunto, affinché il Signore della vita, nella sua bontà misericordiosa, lo introduca nella patria del cielo e gli conceda il premio preparato per i fedeli servitori del Vangelo.

E prego anche per Lei, Santità, invocando dal Padre, per intercessione della Beata Vergine Maria, il sostegno della speranza cristiana e la tenera consolazione divina.

Sempre uniti nell'adesione al Cristo risorto, sorgente di speranza e di pace.

Filialmente e fraternamente

FRANCESCO

Dal Vaticano, 2 luglio 2020

Nella famiglia le radici di una fede comune

di MAURIZIO FONTANA

*Quando
Georg Ratzinger
raccontava
la sua vita
e il suo legame
con il fratello
Joseph*

Se c'è una parola per descrivere il legame che per un'intera vita ha tenuto uniti i fratelli Ratzinger, quella parola è *famiglia*. L'immagine del Papa emerito, provato dagli anni, che nei giorni scorsi ha voluto con tutte le sue forze raggiungere il capezzale del fratello per stargli accanto nell'ultimo tratto del suo percorso terreno, è stata solo il sigillo, l'espressione visibile a tutti di un filo d'amore che anche nelle circostanze meno note ha sempre intrecciato le loro esistenze. E quel filo, che anche oggi — dopo la morte di monsignor Georg, avvenuta mercoledì 1° luglio — continua nella fede a unire strettamente i due fratelli, si chiama appunto *famiglia*.

Una vicinanza intima e discreta che si comprende riandando alle radici della loro storia comune e delle loro scelte di fede.

Georg, nato nel 1924, era più grande di tre anni, non tanti da impedire di condividere il proprio cammino con Joseph sin dalla fanciullezza. Gli anni della loro prima infanzia a Titmoning, in Baviera, e poi ad Aschau sono densi di ricordi, di tanti momenti di condivisione familiare, di piccoli "rituali" che scandivano i giorni e le ricorrenze. Come quando papà Joseph li portava, insieme alla sorella Maria, al santuario della Madonna Nera di Alttötting: «Quelle visite — raccontava Georg nel 2011 nel libro intervista *Mio fratello Papa*, scritto con Michael Hesemann — fanno parte dei ricordi più belli della nostra infanzia. L'atmo-



sfera così piena della presenza divina grazie alle preghiere incessanti dei fedeli ha sempre affascinato molto mio fratello e me: essere cresciuti respirando quel clima ha avuto un ruolo importante nella nostra vita e nella nostra formazione. Potevamo sempre confidare a Maria le nostre paure e i nostri bisogni e sebbene questi fossero di poco conto durante l'infanzia, ci sentivamo sempre protetti da lei».

O come quando, a Natale, i fratelli uscivano con lo slittino sulla neve, mentre la mamma Maria addobbava l'albero. Dopo la recita del rosario in cucina, il suono di una campanella li chiamava in soggiorno e lì c'era un piccolo abete rosso e sul tavolo i regali: «Questa scena — diceva — ci colpiva sempre molto, anche grazie alla luce creata dalle candele che diffondevano un profumo meraviglioso (...) Poi papà leggeva il vangelo che raccontava della nascita secondo Luca e intonavamo alcuni canti di Natale (...) Una volta, nel 1936, quando ero già al liceo, scrissi io stesso una piccola com-

I funerali a Regensburg

«Dio ti ricompensi per tutto quello che hai fatto, che hai sofferto e che mi hai donato»: è stato questo l'ultimo saluto che Benedetto XVI ha inviato al «caro fratello Georg», del quale sono stati celebrati i funerali la mattina di mercoledì 8 luglio, nel duomo di Regensburg. Il Papa emerito – che dal Vaticano ha seguito in diretta streaming le esequie presiedute dal vescovo di Regensburg, Rudolf Voderholzer – ha affidato la sua preghiera e il suo ricordo del fratello a una lettera, indirizzata al presule celebrante e letta dall'arcivescovo Georg Gänswein al termine della messa. Grato al Signore per avergli concesso il dono interiore di capire, nelle scorse settimane, che era giunto il momento di tornare in Germania a visitare il fratello malato, Benedetto XVI ha rievocato quei giorni così emotivamente intensi: «Quando gli ho detto addio la mattina di lunedì 22 giugno, sapevamo che sarebbe stato un addio da questo mondo per sempre. Ma sapevamo anche che il buon Dio, che ci ha donato il nostro stare insieme in questo mondo, regna anche nell'altro mondo e lì ci permetterà di riunirci di nuovo». *Cor ad cor loquitur*: il Papa emerito ha citato anche il motto del cardinale Newman per esprimere la sua sorpresa e la sua gratitudine nel ricevere, in questi giorni, numerosi attestati di vicinanza da molte persone. E non potendo ringraziarle una per una, le ha accomunate in un unico ideale abbraccio. Joseph Ratzinger ha quindi tracciato un breve profilo del fratello, richiamandone tre caratteristiche. Innanzitutto ha fatto cenno alla sua vocazione sacerdotale vissuta anche attraverso la musica e, in particolare, attraverso il servizio come *Domkappelmeister* a Regensburg: «Ho potuto sperimentare – ha scritto – come egli sia stato, e si sia continuamente realizzato come uomo sacerdotale, essendo prete e musicista». Georg Ratzinger, ha ricordato il fratello, era persona di «allegria socievolezza», di «umorismo» e pieno di «gioia per i buoni doni della creazione». Allo stesso tempo, «era un uomo di parola diretta, che esprimeva apertamente le sue convinzioni». Capace di accettare e superare interiormente la grande difficoltà di aver vissuto per oltre vent'anni in una cecità quasi totale, egli era «un uomo di Dio».

posizione. La eseguimmo in tre, mia sorella all'armonium, mio fratello al pianoforte e io con il violino. La mamma si commosse fino alle lacrime e anche papà rimase colpito da quell'esibizione, sebbene in modo più sobrio».

Le radici della loro fede erano proprio in questa quotidianità semplice, sostenuta da un forte senso di comunità domestica. In famiglia si pregava insieme tutti i giorni prima e dopo ogni pasto, ma soprattutto dopo pranzo, quando ognuno poteva esprimere le proprie richieste particolari. E si invocava anche san Dismas, il «buon ladrone» che si pentì sulla croce e chiese perdono: si rivolgevamo a lui come patrono dei malfattori pentiti, perché proteggesse papà Joseph durante lo svolgimento del suo lavoro di gendarme.

Più grandicelli, i due fratelli servivano insieme all'altare come chierichetti. Furono anni – quelli che precedettero lo scoppio della guerra mondiale – ricchi di spensieratezza, di passatempi semplici e di passione per la musica. Una passione che li ha accompagnati fino alla vecchiaia, con quel talento speciale di cui Georg godeva e che segnò la strada della sua vita nella quale brillava la direzione, per trent'anni, dal 1964 al 1994, del coro della cattedrale di Ratisbona, i *Regensburger Domspatzen*. Georg ricordava con limpidezza l'emozione di quando, nel 1941, insieme al fratello raggiunse in bicicletta Salisburgo per ascoltare i *Regensburger Domspatzen* che eseguivano alcuni brani del *Requiem* di Mozart: «Eravamo entusiasti, la musica era stupenda. In quel momento non potevo certo immaginare che ventitré anni dopo sarei stato io il responsabile di quel gruppo, ma fu proprio quello che accadde».

E anche la vocazione sacerdotale dei due fratelli ha visto intrecciarsi strettamente i loro percorsi. «Non so – ricordava Georg – se in qualche modo io sia stato di esempio per mio fratello. Sicuramente egli vedeva nella mia esperienza quella che sarebbe stata la sua, quando decise, di sua volontà, di seguirmi su questa via». Una vocazione comune che rinsaldò, ancora di più, nella solidarietà l'intera famiglia, costretta a non pochi sacrifici per garantire ai due gli studi in seminario.

L'esperienza della guerra interruppe il percorso di formazione in seminario. E i due fratelli dovettero rispondere in modi diversi agli eventi che precipitavano. Nel 1942 Georg venne arruolato nel *Reichsarbeitsdienst*, e in seguito nella *Wehrmacht*, con la quale combatté anche in Italia. Catturato dagli Alleati nel marzo 1945, resta prigioniero a Napoli per alcuni mesi prima di essere rilasciato e di poter far ritorno in famiglia.

Un'esperienza che incise sui due fratelli, non solo per la lontananza fisica cui furono costretti, ma che li segnò anche in quello che potremmo definire il loro «cammino condiviso». Georg ne parlava così: «L'aver superato senza conseguenze le brutte esperienze della guerra rafforzò in me e in mio fratello la convinzione che Dio avesse dei progetti per noi. Le disavventure di quegli anni ci avevano fatto confrontare con la paura, un sentimento che fino ad allora non avevamo ancora provato. Eravamo stati costretti a vivere in un mondo che prima ci era completamente ignoto e che non avremmo mai immaginato così brutale. Avevamo letteralmente visto la morte in faccia. Tutto questo ci aveva cambiati profondamente, facendoci comprendere l'importanza di molte cose che prima consideravamo ovvie e confermandoci sempre più nella nostra intenzione di diventare sacerdoti».

Ripresero tutti e due gli studi filosofici a Frisinga, dove i compagni, li chiamavano significativamente l'uno *Bücher-Ratz* («il Ratz dei libri») e l'altro *Orgel-Ratz* («il Ratz dell'or-



gano»). Poi, completati i corsi di teologia (per questi Joseph si trasferì a Monaco), arrivò il giorno più importante della loro vita, vissuto uno accanto all'altro. Il 29 giugno 1951 i due fratelli vennero ordinati sacerdoti nella cattedrale di Frisinga dal cardinale Michael von Faulhaber. Una festa alla quale partecipò tutta la città. «Non appena entrammo nel duomo, l'organo iniziò a suonare, mentre il coro cantava. La nostra liturgia ci regalava davvero momenti meravigliosi! (...) In noi si rafforzò la certezza che con l'imposizione delle mani cominciava un nuovo capitolo della nostra esistenza, che sarebbe stata colma della presenza di Dio e ricca di benedizioni».

Dopo l'ordinazione, i percorsi dei due fratelli imboccarono direzioni decisamente differenti, con Joseph, addirittura, portato nel tempo a lasciare definitivamente la Germania, destinazione Roma.

Ma sempre quel filo tenace che li univa, quel sentirsi «famiglia» anche a centinaia di chilometri di distanza, li ha richiamati spesso per trascorrere del tempo insieme. Erano i momenti in cui si rivedevano per qualche giorno di vacanza: lunghe passeggiate e chiacchierate nella natura. Erano le feste, come il Natale, da passare tutti insieme, rivivendo in famiglia gesti e devozioni depositati nei ricordi bambini. Erano anche i momenti tristi, della condivisione del dolore, quando nel 1959 morì papà Joseph, quando, dopo le sofferenze della malattia, nel 1963 fu la mamma a essere chiamata dal Signore e quando scomparve l'amata sorella nel 1991.

E quando poi, il fratello divenne Benedetto XVI, fu Georg a raggiungerlo più volte in Vaticano o a Castel Gandolfo. Come sempre, cuore a cuore, condividendo la gioia e la ricchezza di essere famiglia. E pregando insieme. Raccontava Georg sempre nel 2011: «Guida lui la preghiera: dopo la messa del mattino, di pomeriggio i vesperi e la sera la completa, perché io non riesco più da solo. Prima di coricarci, a volte mi chiede di eseguirgli qualche brano al pianoforte. Scelgo canti religiosi o popolari, come *Im schönsten Wiesengrund*, ma anche brani come *Der Mond ist aufgegangen* oppure *Adieu zur guten Nacht*, molto semplici. Invece nel periodo dell'Avvento, com'è normale, prediligo inni natalizi».

Come tanti anni prima ad Aschau, quando fuori c'era la neve, loro recitavano il rosario e mamma Maria addobbava l'albero.

Un seme che continua a crescere

Quest'anno, il prossimo 8 dicembre, ricorre il 55° anniversario della fine del concilio Vaticano II. Un evento che in questo periodo sta suscitando un nuovo dibattito nella comunità ecclesiale, di fronte a chi ne prende sempre più le distanze e a chi ne vuole ridimensionare la portata e il significato.

Benedetto XVI ha usato una parola forte: ha parlato di una «nuova Pentecoste». Lui è stato un testimone diretto del concilio, partecipando in veste di esperto, al seguito del cardinale Frings, e poi come perito ufficiale: «Speravamo che tutto si rinnovasse – ha detto ai sacerdoti di Roma il 14 febbraio 2013 – che venisse veramente una nuova Pentecoste, una nuova era nella Chiesa (...) si sentiva che la Chiesa non andava avanti, si riduceva, che sembrava piuttosto una realtà del passato e non la portatrice del futuro. E in quel momento, speravamo che questa relazione si rinnovasse, cambiasse; che la Chiesa fosse di nuovo forza del domani e forza dell'oggi». E citando Giovanni Paolo II nell'udienza generale del 10 ottobre 2012, fa sua la definizione del «Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel XX secolo: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (*Novo millennio ineunte*, 57): il «vero motore» del concilio – aggiunge – è stato lo Spirito Santo. Dunque, una nuova Pentecoste: non per creare una nuova Chiesa, ma per «una nuova era nella Chiesa».

Ciò che il concilio ha mostrato con più evidenza è che l'autentico sviluppo della dottrina, che viene trasmessa di generazione in generazione, si realizza in un popolo che cammina unito guidato dallo Spirito Santo. È il cuore del celebre discorso di Benedetto XVI alla Curia romana del 22 dicembre 2005. Benedetto parla di due ermeneutiche: quella della discontinuità e della rottura e quella della riforma e del rinnovamento nella continuità. La «giusta ermeneutica» è quella che vede la Chiesa come «un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino». Benedetto parla di una «sintesi di fedeltà e dinamica». La fedeltà è in movimento, non è stasi, è un cammino che avanza sulla stessa strada, è un seme che si sviluppa e diventa albero che amplia sempre di più i suoi rami, fiorisce e produce frutto: come una pianta viva, da una parte cresce, dall'altra ha radici che non si possono tagliare.

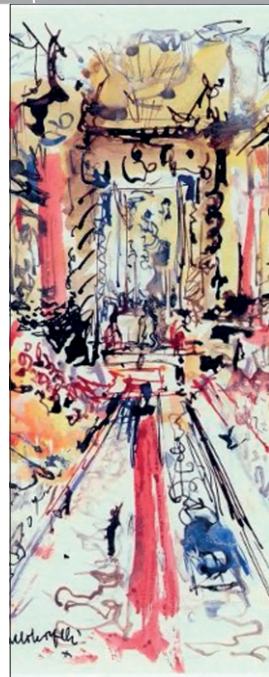
Ma come giustificare un rinnovamento nella continuità di fronte a certi cambiamenti forti avvenuti nella storia della Chiesa? A partire da quando Pietro battezza i primi pagani su cui è disceso lo Spirito Santo e dice: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giusti-

zia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto» (*Atti*, 10, 34-35). I circoncisi lo rimproverano, ma quando Pietro spiega quanto è avvenuto tutti glorificano Dio dicendo: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!» (*Atti*, 11, 18). È lo Spirito che indica il da farsi e fa muovere, fa andare avanti. In 2000 anni di storia, tanti sono stati i cambiamenti nella Chiesa: la dottrina sulla salvezza dei non battezzati, l'uso della violenza in nome della verità, la questione della donna e dei laici, il rapporto tra fede e scienza, l'interpretazione della Bibbia, il rapporto con i non cattolici, gli ebrei e i seguaci delle altre religioni, la libertà religiosa, la distinzione tra sfera civile e religiosa, solo per citare alcuni temi. Benedetto XVI, nello stesso discorso alla Curia, lo riconosce: su certi temi si è «manifestata di fatto una discontinuità». Per esempio, al di là dei ragionamenti filosofici, teologici o di contestualizzazione storica per dimostrare una certa continuità, prima si diceva no alla libertà di culto per i non cattolici in un Paese cattolico e poi si è detto sì. Dunque, una indicazione ben diversa nella pratica.

Benedetto XVI usa parole significative: «Dovevamo imparare a capire più concretamente di prima», «si richiedeva un ampio ripensamento», «imparare a riconoscere». Come Pietro che, dopo la Pentecoste, ancora deve capire cose nuove, ancora deve imparare, ancora deve dire: «Sto rendendomi conto che...». Non abbiamo la verità in tasca, non «possediamo» la verità come una cosa, ma apparteniamo alla Verità: e la Verità cristiana non è un concetto, è il Dio vivo che continua a parlare. E riferendosi alla Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, Benedetto XVI afferma: «Il concilio Vaticano II, riconoscendo e facendo suo con il Decreto sulla libertà religiosa un principio essenziale dello Stato moderno, ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa. Essa può essere consapevole di trovarsi con ciò in piena sintonia con l'insegnamento di Gesù stesso (cfr. *Matteo*, 22, 21), come anche con la Chiesa dei martiri, con i martiri di tutti i tempi». E aggiunge: «Il concilio Vaticano II (...) ha rivisto o anche corretto alcune decisioni storiche, ma in questa apparente discontinuità ha invece mantenuto ed approfondito la sua intima natura e la sua vera identità. La Chiesa è, tanto prima quanto dopo il concilio, la stessa Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica in cammino attraverso i tempi».

Allora si vede meglio che la continuità non è semplicemente una dimensione logica, razionale o storica, è molto di più: è una continuità spirituale in cui lo stesso e unico Popolo di Dio cammina unito, docile alle indicazioni dello Spirito. L'ermeneutica della rottura è attuata da quanti in questo cammino si separano dalla comunità, rompono l'unità, perché o si fermano o vanno troppo avanti. Benedetto parla dei due estremi: quelli che coltivano «nostalgie anacronistiche» e quelli delle «corse in avanti» (Messa 11 ottobre 2012). Non ascoltano più lo Spirito che chiede una fedeltà dinamica, ma seguono le proprie idee, si attaccano solo all'antico o solo al nuovo e non sanno più mettere insieme le cose antiche e le cose nuove, come fa il discepolo del regno dei cieli.

Dopo i grandi Papi che lo hanno preceduto, è arrivato Francesco. Sta seguendo la scia dei predecessori: è il seme che si sviluppa e cresce. La Chiesa va avanti. Tante notizie distorte o false vengono messe in circolazione su Francesco, come del resto è accaduto con il predecessore Benedetto e con tanti altri Successori di Pietro. Non sono cambiati i dogmi o i coman-



Lello Scorzelli, «La chiusura del concilio ecumenico Vaticano II»

Ricordando
la «nuova
Pentecoste»
del Vaticano II

di SERGIO CENTOFANTI

damenti né i sacramenti né i principi sulla difesa della vita, la famiglia, l'educazione. Non sono cambiate le virtù teologali o quelle cardinali e neanche i peccati capitali. Per capire meglio la novità nella continuità di Francesco, andando oltre le distorsioni e le palesi falsità, bisogna leggere l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, testo programmatico del Pontificato. Inizia così: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia». La prima cosa è la gioia dell'incontro con Gesù, nostro Salvatore. Il Papa invita a «recuperare la freschezza originale del Vangelo» e a trasmetterla a tutti. Chiede di concentrarsi sull'essenziale, l'amore di Dio e del prossimo, evitando una modalità di annuncio «ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere (...) in questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto». Invece, succede che si parli «più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio». Esorta a far risuonare sempre il primo annuncio: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». Chiede uno stile di «vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna». Indica l'arte dell'accompagnamento, «perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» che bisogna vedere «con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana».

Desidera una Chiesa dalle porte aperte: «Nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi». Così «l'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa». Di qui il suggerimento di avviare percorsi di discernimento caso per caso che valutino l'eventuale ammissione ai sacramenti per chi vive in situazioni irregolari, come viene accennato dall'esortazione *Amoris laetitia*. È un passo che ha come fine quello di avvicinare e accompagnare guardando alla salvezza delle persone e alla misericordia di Gesù. Le norme possono diventare pietre come è accaduto alla donna sorpresa in adulterio. E anche certe domande di oggi ricordano quelle che gli scribi e i farisei hanno posto a Gesù 2000 anni fa: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» (*Giovanni*, 8, 4-5). La risposta di Gesù la conosciamo.

Francesco non fa che proseguire il cammino sulla via del concilio. Una continuità spirituale, perché lo Spirito continua a parlare. «Il piccolo seme che Giovanni XXIII depose – affermava san Giovanni Paolo II il 27 febbraio del 2000 – è cresciuto dando vita a un albero che allarga ormai i suoi rami maestosi e posanti nella Vigna del Signore. Molti frutti esso ha già dato (...) e molti ancora ne darà negli anni che verranno. Una nuova stagione si apre

dinanzi ai nostri occhi (...) Il concilio ecumenico Vaticano II è stato una vera profezia per la vita della Chiesa; continuerà ad esserlo per molti anni del terzo millennio appena iniziato».

Oggi come ieri. Aprendo il concilio l'11 ottobre 1962, san Giovanni XXIII affermava: «Spesso... avviene... che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accessi di zelo per la religione, valutano... i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo». E parlando degli errori di carattere dottrinale aggiungeva: «Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando».

A chiusura del concilio, l'8 dicembre 1965, san Paolo VI nel suo «saluto universale» affermava: «Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano... questo Nostro universale saluto rivolgiamo anche a voi, uomini che non Ci conoscete; uomini, che non Ci comprendete; uomini, che non Ci credete a voi utili, necessari, ed amici; e anche a voi, uomini, che, forse pensando di far bene, Ci avversate! Un saluto sincero, un saluto discreto, ma pieno di speranza; ed oggi, credetelo, pieno di stima e di amore... Ecco, questo è il Nostro saluto: possa esso accendere questa nuova scintilla della divina carità nei nostri cuori; una scintilla, la quale può dar fuoco ai principi, alle dottrine e ai propositi, che il concilio ha predisposti, e che, così infiammati di carità, possono davvero operare nella Chiesa e nel mondo quel rinnovamento di pensieri, di attività, di costumi, e di forza morale e di gaudio e di speranza, ch'è stato lo scopo stesso del concilio».

In questo tempo in cui la Chiesa cattolica è attraversata in modo particolare da contrasti e divisioni, ci fa bene ricordare le esortazioni di san Paolo alle prime comunità cristiane. Ai Galati ricorda che «tutta la legge (...) trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda – avverte – guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri! Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito» (*Galati*, 5, 14-16). E agli Efesini aggiunge: «Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (*Efesini*, 4, 29-32). Cosa succederebbe se mettessimo in pratica *sine glossa* questa Parola?

Pazienza e tolleranza

Un famoso poeta affermava che «entrambi leggiamo la stessa Bibbia giorno e notte, ma tu leggi nero dove io leggo bianco» (William Blake). Questo ci fa capire che la varietà della mente, dei cuori, delle esperienze forma un arcobaleno dotato di un suo fascino.

E uno statista tedesco notava che: «Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte». La diversità è strutturale alla realtà.

È quanto vuole insegnare Gesù, con la parabola della zizzania.

C'è la tentazione ricorrente di dividere la Chiesa, le comunità, in buoni e cattivi, i "nostri", e "gli altri". Qualcuno ha detto: «Non innamoriamoci troppo delle nostre verità, potremmo avere brutte sorprese!».

Ma il padrone del campo si preoccupa soprattutto della salvezza del grano. E Gesù insegna il valore del rispetto e della tolleranza.

Non dobbiamo avere la pretesa di classificare tutte le cose in due categorie ben distinte: bene e male, verità ed errore. Anche l'eresia può contenere una parte di verità, e la buona dottrina può contenere qualche errore.

«Non crediamoci i monopolizzatori del vero. Sappiamo riconoscere la verità anche nell'avversario incredulo, seppure incompleta! E godiamo della verità. Dio è verità» (Don Primo Mazzolari).

Occorre pazienza e tolleranza. Mentre ognuno di noi deve impegnarsi a voler essere il buon grano, lievito nella pasta. Solo così il piccolo seme perduto nel campo del mondo germoglierà e crescerà a poco a poco, fino a diventare un albero grande ricco di fiori, di frutti, di vita.

di LEONARDO
SAPIENZA

19 luglio
XVI domenica
del Tempo
ordinario
Sap 12, 13.16-19
Sal 85
Rm 8, 26-27
Mt 13, 24-43



Dov'è tuo fratello?

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 10

linea: «Con gioia ci siamo ritrovati come fratelli nella fede cristiana che si incontrano per "parlare a viva voce"». Fratellanza è pure la parola chiave che ci permette di decodificare uno degli atti più forti e sorprendenti del Pontificato: il gesto di inginocchiarsi a baciare i piedi dei leader del Sud Sudan convocati in Vaticano per un ritiro spirituale e di pace. «A voi tre, che avete firmato l'Accordo di pace – dice il Papa con parole accorate – vi chiedo come fratello, rimanete nella pace. Ve lo chiedo con il cuore. Andiamo avanti».

Se dunque il Documento di Abu Dhabi è stato come la fioritura di semi piantati all'inizio e poi lungo il Pontificato, certamente il "cambiamento d'epoca" che stiamo vivendo, accelerato dalla pandemia, rende improrogabile l'assunzione di responsabilità rispetto alla questione della fratellanza umana. «Dov'è tuo fratello?». Quella domanda-appello, levata nella mattina assoluta dell'8 luglio 2013 a Lampedusa, è oggi "la" domanda. Il mondo, convinto di poter fare da sé, di poter andare avanti nella logica egoista del "si è sempre fatto così", si è invece ritrovato a terra, incredulo e impotente di fronte ad un nemico invisibile e inafferrabile. E ora fa fatica a rialzarsi perché non trova la base giusta per sorreggersi. Questa base, ci ripete Francesco,

è la fratellanza. Lì sono le uniche fondamenta su cui costruire una casa solida per l'umanità.

Il coronavirus ha mostrato drammaticamente che, per quanto siano differenti i livelli di sviluppo tra le nazioni e di reddito all'interno delle nazioni, siamo tutti vulnerabili. Siamo fratelli sulla stessa barca, agitata dalle onde di una tempesta che colpisce tutti e ciascuno indistintamente. «Con la tempesta – afferma il Papa sotto la pioggia il 27 marzo nella piazza San Pietro vuota – è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli». Ecco cosa può risvegliare le nostre coscienze un po' anestetizzate dinanzi alle tante "pandemie", come la guerra e la fame, che hanno bussato alle nostre porte, ma di cui non ci siamo curati perché non sono riuscite ad entrare in casa. «Ci sono tante altre pandemie che fanno morire la gente – ha ricordato Francesco nella Messa a Santa Marta del 14 maggio – e noi non ce ne accorgiamo, guardiamo da un'altra parte». Oggi come sette anni fa a Lampedusa, il Papa ci dice che non dobbiamo guardare dall'altra parte, perché se veramente ci sentiamo fratelli, membra gli uni degli altri, l'altra parte non esiste. L'altra parte siamo noi.



*La famiglia ha bisogno
di essere protetta. Tanti sono
i pericoli che affronta: il ritmo
della vita, lo stress...
A volte i genitori dimenticano
di giocare con i propri figli.
La Chiesa deve incoraggiare
le famiglie e stare loro accanto,
aiutandole a scoprire vie
che permettano loro
di superare tutte queste difficoltà.
Preghiamo affinché le famiglie
di oggi siano accompagnate
con amore, rispetto e consiglio,
e in particolare vengano
protette dagli Stati*

(Rete mondiale di preghiera del Papa
intenzione per il mese di luglio)